

Memento Covid, l'architettura della pietas

Alessandro Rocca

Milano, 25 Aprile 2020

Non ricordo un testo rilevante, da parte degli architetti del movimento moderno, che avesse come oggetto la Seconda guerra mondiale. Nel 1914, durante la grande guerra, Le Corbusier diede vita alla sua più lucida profezia, la Maison Dom-ino, premonizione ed emblema della struttura a telaio che, con l'uso pervasivo del cemento armato, sarebbe diventata la matrice tecnica della maggior parte dell'architettura dei decenni successivi. L'architettura interviene, in ogni epoca e ogni situazione umana, non a interpretare le fasi di rovina e distruzione ma come energia, base conoscitiva e tecnica, di azioni propositive. Per esempio, l'architettura militare è, da sempre, un fertilissimo campo di attività e di sperimentazione: Vitruvio ricopriva un ruolo, nell'esercito di Cesare, che oggi sarebbe quello di un ingegnere del genio, Antonio da Sangallo il Vecchio progettava fortificazioni sublimi e la ricerca di Jean-Louis Cohen, *Architecture in Uniform*¹, ha svelato un patrimonio di progetti elaborati dagli architetti moderni nel corso del secondo conflitto mondiale.

Ma rispetto alle disavventure umane, il primo campo di riflessione, per gli architetti, è stata la costruzione dei memoriali, dei monumenti destinati al ricordo delle vittime. Compito e merito degli architetti è stato quello di esercitare, per conto della collettività, la pietas, quel sentimento di rispetto, umana comprensione e condivisione del dolore, che solo l'architettura ha saputo esprimere, sin dalla funzione elementare del sepolcro. La famosa dichiarazione di Adolf Loos esprime con forza la capacità dell'architettura di costituirsi come il primo tramite del sentimento di pietà, di rispetto e di ricordo dell'uomo: "Se in un bosco troviamo un tumulo, lungo sei piedi e largo tre, disposto con la pala a forma di piramide, ci facciamo seri e qualcosa dice dentro di noi: qui è sepolto qualcuno. Questa è architettura"². Loos immagina questo ritrovamento in un bosco, al di fuori della civiltà, e identifica il riconoscimento dell'architettura in un evento che è, nello stesso tempo, emozionale e cognitivo, che unisce il sentimento della perdita e del ricordo con il riconoscimento di una forma e di una funzione.

Nel cuore della capitale, il Monumento nazionale a Vittorio Emanuele II celebra l'unità d'Italia con la custodia di un'ara dedicata alla dea Roma e, dal 1921, conserva l'Altare della patria, dove giacciono i resti irriconoscibili del milite ignoto. È una costruzione di dimensioni monumentali che, posta al termine della prospettiva di via del Corso, gareggia con i fori e con il Campidoglio e serve, di fatto, come sepolcro al più umile tra i troppi giovani che persero la vita nel primo conflitto mondiale. Un unico corpo giace all'interno di un sepolcro colossale, alto 81 metri, con oltre 17.000 metri quadrati di superficie utile, che gareggia con le piramidi di Giza e con i templi di Teotihuacán. L'eccesso architettonico, di cui l'edificio di Giuseppe Sacconi è colpevole, ha una funzione forse involontaria ma importante. L'errore del marmo di Botticino, estraneo e fastidioso per l'architettura di Roma, e la dismisura sono elementi disturbanti che,

proprio perché ostili al contesto, attribuiscono all'altare maggiore evidenza e rendono gloria alla memoria e al sacrificio militare.

L'architettura quindi assolve questo compito essenziale: ricordare, rendere omaggio, condividere il dolore, riconoscergli un senso e un merito. A partire dagli esempi mirabili del tempio della Fortuna primigenia in Preneste (oggi, Palestrina), e dall'antro della Sibilla cumana, l'Italia conserva architetture che traggono la loro forza dal rapporto profondo con il paesaggio, con l'orografia, con la consistenza materica e geologica del suolo. La fusione tra architettura e materia naturale rappresenta la strategia più forte: il tumulo di Loos trae la sua forza in questa doppia appartenenza, alla semplicità della terra smossa ma anche al disegno, preciso e consapevole della propria forza espressiva, che riporta, sul piano del terreno, le proporzioni del corpo umano. I memoriali italiani, come i sacrari del Monte Grappa e di Redipuglia, le Fosse ardeatine e il Cretto di Alberto Burri a Gibellina³, hanno tracciato una linea di ricerca progettuale fondata sulla pietà umana e civile, sulla commemorazione, sulla rappresentazione e condivisione di un'esperienza di perdita, dolore e morte.

¹ Jean-Louis Cohen, *Architecture in Uniform: Designing and Building for the Second World War*, Yale University Press, 2011.

² Adolf Loos, *Parole nel vuoto*, Adelphi, Milano, 1972.

³ Alessandro Rocca, *Paesaggi di memorie italiane*, in: Dastu Working Papers, Milano 2014.